

Lavoro e *welfare* oltre la distinzione tra ‘politiche economiche’ e ‘politiche sociali’

Laura Pennacchi

Negli ultimi decenni il tramonto del fordismo e l'avanzare della globalizzazione *unleashed* (scatenata) neoliberistica hanno accentuato la contrazione del lavoro manifatturiero e l'espansione del lavoro nei servizi, in un processo in cui la delocalizzazione della manifattura dai paesi occidentali, l'automazione, la contrazione dei sostegni del *welfare* state pubblico, l'esplosione della disoccupazione e della precarizzazione gravanti soprattutto sulle donne e sui giovani, la faglia disegualitaria, hanno fatto un tutt'uno ancora insufficientemente indagato ed esplorato. Così l'“oscuramento teorico” delle problematiche del lavoro si è riflesso anche sulla limitata conoscenza che abbiamo della rete ‘lavoro e *welfare*’. Tuttavia, è indubbio che l'occupazione nei servizi è cresciuta moltissimo, anche in quelli di *welfare*, benché in questi ultimi prevalentemente nel settore privato, in modo distorto dalle dinamiche di privatizzazione – di sanità, istruzione, università, previdenza – che sono state, insieme alla svalutazione del lavoro, una delle caratteristiche fondamentali del neoliberismo marcato da una irrimediabile ostilità allo Stato e alle istituzioni pubbliche. È indubbio anche che le quote residue dell'occupazione manifatturiera non sono irrilevanti e sono, anzi, probabilmente destinate ad aumentare in conseguenza delle politiche di *reshoring* adottate più di recente da molti paesi sviluppati, primo fra tutti gli USA. Questi soli fatti contraddicono in modo eclatante la tesi della ‘fine del lavoro’ su cui si è esercitato, anche a sinistra, un puerile quanto infondato entusiasmo, perdurante anche a fronte delle clamorose smentite

Laura Pennacchi, Basso Foundation, Italy, laurapennacchi48@gmail.com

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Laura Pennacchi, *Lavoro e welfare oltre la distinzione tra ‘politiche economiche’ e ‘politiche sociali’*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.181, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 1651-1659, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

dalla storia (*La fine del lavoro* del futurologo Rifkin uscì nel 1995 e fu immediatamente seguito – per l’ingresso della Cina nell’arena mondiale – da quello che si sarebbe rivelato addirittura un raddoppio delle forze di lavoro globali¹). Del resto, la fine del lavoro corrisponderebbe, in realtà – afferma Alain Supiot (2020, 23) –, «alla fine dell’umanità come specie creatrice di nuovi oggetti e di nuovi simboli», perché l’apparato simbolico umano non si manifesta solo «nel nostro linguaggio ma anche nelle nostre opere», ogni singolo oggetto esprimendo «l’immagine mentale a partire dalla quale è stato fabbricato e che gli dà il suo significato e la sua intellegibilità».

Il paradosso con cui dobbiamo confrontarci è, quindi, lo stridente contrasto tra il peso dell’‘oscuramento teorico’ e l’acutezza dello stravolgimento della vita economica e sociale provocato dai profondi cambiamenti degli ultimi anni, accentuati dalla pandemia e dalla guerra in Ucraina ma innescati ben prima di esse. Per sciogliere questo paradosso bisogna chiamare a una vera e propria svolta intellettuale in grado di restituirci la carica ‘umanistica’ trasformativa racchiusa nel lavoro, a partire dalla iscrizione delle problematiche relative in un quadro da ‘grande trasformazione’, ispirandosi a Karl Polanyi. La svolta intellettuale necessaria non può che concentrarsi sulle terribili politiche neoliberiste implementate dai primi anni Ottanta, sull’erosione della sicurezza garantita dal contratto di lavoro che ne è seguita, sull’allentamento delle norme di licenziamento, la creazione di rapporti occupazionali sempre più informali, precari e a bassa remunerazione (Pennacchi 2015) e da qui risalire in su, fino a chiedersi, come fa Axel Honneth (2020), che cos’è il lavoro oggi, quale sia il suo significato, se si riduca a un ‘fare’ in cambio di un salario oppure abbia un orizzonte di senso più ampio, se e in quali modi investa la biografia e l’identità dell’essere umano nella sua interezza, se l’associazione tra lavoro e soggettività, costitutiva della modernità, possa essere ristabilita.

Tutto ciò richiede, pure per le questioni apparentemente più empiriche concernenti il rapporto lavoro-*welfare*, innanzitutto una rifondazione filosofica. C’è un’enorme, rinnovata elaborazione intellettuale e culturale da compiere, del genere di quella che sottostà ai piani adottati dall’amministrazione Biden negli Usa al suo insediamento (il *The American Jobs Plan*, il *The American Families Plan* ecc.), in cui le innovazioni non riguardano solo il livello dei contenuti specifici, ma investono quello concettuale retrostante, al punto che si può dire che è il grande approfondimento concettuale-culturale che traspare dietro le proposte specifiche a consentire l’incisività delle proposte medesime: si pensi alla scelta di rivoluzionare la categoria stessa di ‘infrastruttura’ annoverando in essa la ‘cura’ intesa in senso molto ampio, come cura delle persone, delle comunità, dei territori, del ‘mondo’.

¹ Sulla stessa lunghezza d’onda di Rifkin si vedano De Masi 2018 e Susskind 2022. Senza dimenticare che il movimento 5 stelle è nato esaltando la *jobless society* (la società senza lavoro), viceversa esecrata dai democratici americani come *job catastrophe*, e che su tale esaltazione Grillo motivò la sua iniziale proposta di “reddito di cittadinanza”.

Bisogna inoltre tener conto che l'umanesimo intrinseco alle problematiche del lavoro e del *welfare* è stato trascinato nella condanna più generale dell'umanesimo operata dal postmodernismo, sotto la spinta del decostruzionismo à la Derrida e del pensiero di Michel Foucault, per i quali l'*universale* e l'*umano* sono fantasie totalizzanti. Non dovremmo sottovalutare l'alto livello di 'contiguità' con l'ideologia neoliberale espresso da decostruzionismo e postmodernismo. In vari casi il fastidio culturale verso il lavoro, e l'etica del lavoro (per cui si è giunti a titolare interi libri a *Lavoro male comune*), è andato di pari passo con il fastidio verso l'umanesimo, il che è vero per coloro che hanno sostenuto l'idea della 'liberazione *dal* lavoro' contrapposta a quella della 'liberazione *del* lavoro'². Nemmeno dovremmo sorvolare sul fatto che Foucault rimase affascinato dalle teorizzazioni di Gary Becker sul 'capitale umano', le quali ci mostrerebbero l'avvenuto superamento dell'idea secondo cui forze sistemiche sottraggono al lavoratore la sua attività e se ne nutrono per crescere a sue spese, poiché il lavoratore non si troverebbe più faccia a faccia con la macchina capitalistica ma diventerebbe egli stesso una piccola macchina-capitale che produce ricavi. Per questo, alla pena critica per la 'vita offesa' e per l'umanità umiliata da forze sistemiche anonime (Calloni 2016) tanto argomentata da Adorno, è molto meglio per Foucault sostituire la costruzione di una miriade di «piccole attività di gestione del sé» (Foucault 1980) facilmente vivificabili dall'incessante innovazione economica e tecnologica capitalistica.

Al contrario, il significato profondo del *welfare state* è fondare la cittadinanza non su individui atomizzati e autoresponsabili, ma sulla *responsabilità collettiva*, sul patto sociale che identifica ciò che ci dobbiamo l'un l'altro in quanto concittadini e per il cui finanziamento concepiamo la tassazione non come un 'esproprio' ma come un 'contributo al bene comune'. Pertanto, bisogna avere consapevolezza di quanto il filone postmoderno e il decostruzionismo siano arrivati a condannare ogni tentativo critico che cerchi di universalizzare la condizione umana ricorrendo a concetti intrinseci al lavoro e al *welfare* quali la dignità, la giustizia, la verità, la coscienza, giungendo a bollare l'intera riflessione sul lavoro, sullo sfruttamento e sull'alienazione come ritorno alle illusioni, dichiarate 'regressive', di Rousseau, Marx, Fromm, Marcuse.

Quanto negativamente il neoliberismo abbia influito sul nesso lavoro-*welfare* emerge se si riflette in modo più ravvicinato sul senso profondo della mercatizzazione e della privatizzazione veicolati dal neoliberismo. In sostanza, il neoliberismo – che si è estrinsecato in poderosi processi di finanziarizzazione e deregolamentazione, *commodification* e privatizzazione, denormativizzazione (Pennacchi 2015) – è consistito in un tentativo di reagire alla stagnazione dei profitti indotta dalle politiche welfaristiche e di piena occupazione dei 'trent'anni gloriosi' successivi alla fine della seconda guerra mondiale (che avevano sancito una sorta di 'invarianza' delle quote distributive all'origine anche delle forti

² Per una critica radicale e per molto altro il riferimento principe è Trentin 1997. Si veda anche Mari 2019.

tendenze egualitarie di quel periodo) attraverso la compressione delle istanze del lavoro e l'acquisizione di nuove fonti di profitto, mediante l'accelerazione dell'innovazione, l'ipertrofia finanziaria, l'invenzione di nuovi mercati, l'estensione dei principi di mercato alle aree fin lì 'non mercatizzabili', in primo luogo il *welfare state*. Se l'efficiente determinazione di ogni decisione allocativa viene ipotizzata basarsi solo sul mercato e sui suoi segnali – vale a dire il sistema dei prezzi – ne discende che in principio ogni cosa può essere trattata come una merce (*commodity*). A sua volta la *commodification* richiede l'attribuzione generalizzata di diritti di proprietà, anche su processi e relazioni sociali in precedenza per definizione alieni da tale possibilità, e questo comporta la generalizzazione della presunzione che un prezzo possa essere attribuito a qualunque cosa, processo, relazione sociale, pertanto tutti sottoponibili – in quanto trasformati in materia scambiabile – a contratto legale. La mercificazione nasce dalla spinta a ritenere mercatizzabile anche aree un tempo considerate non trattabili mediante il calcolo di profittabilità. Questa mercatizzazione totale o parziale – quando totale è stata la base per estesi ed intensi processi di privatizzazione in senso proprio – ha riguardato anche istituzioni come le Università e le attività di ricerca e ha investito *public utilities*, quali non solo le comunicazioni e i trasporti ma anche quali l'acqua, e domini culturali, in cui pesano la creatività intellettuale e i patrimoni storici, e molte dimensioni del *welfare* quali l'assistenza domiciliare, la previdenza integrativa, e perfino la salute e l'istruzione, così arretrando su quel vero e proprio processo di parziale 'demercatizzazione' – di affrancamento dei cittadini dalla dipendenza del mercato almeno per i bisogni fondamentali come la salute, l'istruzione, il rischio di cadere in povertà in età anziana – che era stata, nella ricostruzione di Polanyi, l'edificazione del *welfare state*.

L'adozione di un'ottica esasperata di mercificazione e di mercatizzazione del lavoro rende irrilevante anche il trattamento sociale della disoccupazione: è il mercato, garantendo il corretto incontro tra domanda e offerta di lavoro, che risolve il problema. Eppure – afferma Richard Sennet (2020, 65) – «la perdita del lavoro è la bomba a orologeria del capitalismo moderno». Sono molto dolenti e commosse le pagine di coloro che descrivono da un lato le implicazioni della flessibilizzazione delle organizzazioni e dei rapporti di lavoro in termini di riduzione dell'attaccamento, sovvertimento dell'esperienza del tempo, riorientamento verso il breve periodo a discapito del lungo termine, prevalere di una 'immediatezza' mancante di profondità (connessa al dominio dell'immagine digitalizzata e di eventi dissociati e serializzati), perdita del senso di identità e mancata sincronizzazione con l'evolvere del proprio corpo, senso di svalutazione, dall'altro le conseguenze della perdita del lavoro in termini di sensazioni di 'deragliamento personale' e di 'deriva'. I lavoratori licenziati sono talmente traumatizzati che non sanno – argomenta Sennett – come inserire l'evento del licenziamento «nei racconti delle loro storie», la perdita del lavoro sembrando loro «una sentenza terribile» gravante sul loro capo, pur essendo consapevoli «di essere semplicemente vittime delle circostanze» (Sennet 2020, 68).

L'impegno nel lavoro consente di costruire «una strategia interpretativa a lungo termine che permette di pianificare, così come di affrontare le ingiustizie

attuali lavorando per una trasformazione auto-definita nel futuro». Il suo venire meno distrugge le basi sia delle «strategie interpretative», sia dell'individuazione dell'ingiustizia che, dunque, si fa fatica a riconoscere e a contrastare, il che, peraltro, concorre a spiegare perché tanto disagio e tanta sofferenza da una parte scatenino reazioni personali estreme (aumentano, per esempio, i suicidi da licenziamento), dall'altra non inneschino rivolte e conflitti sociali ma piuttosto manifestazioni di rabbia e di risentimento che spesso si manifestano in forme populistiche-sovrannistiche e 'regressive' (su questi aspetti si vedano Urbinati 2020; Loretoni 2020; Ferrara 2020). Una cosa, tuttavia, dobbiamo tenere a mente: sapevamo già prima della pandemia che, come si era rivelato falso che lo sviluppo dell'economia dei servizi e la dematerializzazione avrebbero provocato un'automatica sostituzione dei vecchi lavori con nuovi lavori a più alto contenuto cognitivo e a maggiore creatività e conseguente fine dell'alienazione, così non era vero che le persone, perfino in condizioni di degrado e di dequalificazione, non ci tenessero più al lavoro (Fazio 2020). Ma la pandemia ha reso più lampanti queste, e altre, falsità e la necessità e l'urgenza di ripensare tanto il lavoro, quanto le forme dello sfruttamento e dell'alienazione.

Sulle nuove alienazioni, soprattutto nel settore terziario e nei servizi di *welfare*, pesano il diffondersi delle tecnologie telematiche, la comunicazione in rete, la velocizzazione dei messaggi, il conformismo dei linguaggi. L'estrazione di masse enormi di dati e di informazioni dagli individui – tutti tracciati e monitorati – e la loro mercificazione e trasformazione in profitti per Google, Facebook e le altre corporations rendono sempre meno riconoscibili i confini tra soggettività individuale e condizione sociale: da una parte la comunicazione in rete, lungi dall'essere universalistica è atomizzata al massimo e sfocia nella segmentazione di utenti che cercano il contatto con persone simili a loro, così da rafforzarsi nell'impressione che il loro comportamento sia quello giusto, dall'altra parte le soggettività nascoste dietro i trilioni di informazioni su relazioni, spostamenti, preferenze, reazioni emotive, vengono rielaborate, combinate e mercificate con finalità del tutto avulse da ciò che ha originariamente spinto l'agire di quelle stesse soggettività. Tutto ciò fa parte delle trasformazioni che hanno investito il lavoro e che comprendono, oltre alla dequalificazione e alla segmentazione, la riduzione del ricorso all'azione collettiva, la delegittimazione dei corpi intermedi, il diffondersi di una sorta di 'pornografia emotiva' nell'estensione della logica prestazionale, l'affermarsi dell'autocontrollo e dell'auto-profilazione inconsapevole e pertanto della partecipazione gratuita all'accumulazione di profitti e di potere altrui.

Quelle appena richiamate sono tutte tematiche attinenti alle *strutture* e ai *processi* articolati e profondi che costituiscono le attività produttive, materiali e immateriali, strutture e processi non scalfibili con politiche solo redistributive e con strumenti indiretti basati su trasferimenti monetari incentivi, bonus. Ne segue che le questioni dell'eguaglianza e della diseguaglianza tipicamente afferenti agli assetti del *welfare* vanno trattate facendo emergere non solo le implicazioni 'redistributive' – su cui invece si concentra la letteratura prevalente in materia, compresi gli importanti lavori di Thomas Piketty – ma quelle 'alloca-

tive' e strutturali, con al centro le problematiche del lavoro. Solo in un disegno nuovo e più complessivo di sviluppo, oltre le mere istanze redistributive, la problematica della disegualianza può evitare di concentrarsi quasi esclusivamente sul destino dei poveri, degli 'ultimi', dei 'diseredati' e fare spazio all'attenzione ai bisogni e alle crescenti difficoltà dei ceti medi, i quali rimangono pur sempre 'il nerbo della democrazia'. Pertanto l'analisi delle conseguenze delle disegualianze va ricondotta ai suoi termini 'primari/strutturali', i quali dalla fine degli anni '70 hanno visto un enorme cambiamento delle quote del valore aggiunto con uno spostamento fino a 20 punti dalla quota che va al lavoro a quella che va al capitale (in grado di appropriarsi di tutti gli incrementi di produttività), per il quale è stata determinante, secondo la ricostruzione anche di Angus Deaton (2021), l'affermazione di una disoccupazione crescente insufficientemente contrastata dai governi (a differenza di quanto era avvenuto nei 'trenta gloriosi').

Ne segue che, anche per riproporre una visione innovativamente riformata del *welfare* – non limitata al sostegno ai poveri e nemmeno a correzioni al margine del funzionamento dei mercati lasciando inalterate le strutture sottostanti (come accade con tutti i trasferimenti monetari e può accadere anche con semplicistiche politiche di riduzione di orario) –, bisogna perseguire l'unificazione di 'politiche economiche' e 'politiche sociali' (non trattarle come sfere separate) e rilanciare l'obiettivo della 'piena e buona occupazione'. Bisogna rilanciarlo nella sua rivoluzionarietà e nella sua 'intrusività' rispetto al funzionamento normale del capitalismo. I postumi non ancora riassorbiti della crisi del 2007/2008 e le conseguenze macroeconomiche e microeconomiche della pandemia da Covid-19 e del conflitto ucraino hanno implicazioni drammatiche sulla disoccupazione e sull'occupazione e questo richiede la mobilitazione di tutte le energie sulle 'piena e buona occupazione' e sulle problematiche del lavoro, il che induce Robert Skidelsky (2019) ad affermare drasticamente che «un'élite che abbandoni questo dovere, con la motivazione spuria che le persone "scelgono" il loro livello di occupazione, merita di essere destituita». Pertanto, non possiamo adagiarci in facili accomodamenti, come quello che suggerisce Piketty (2021) consigliandoci di ritenere agevolmente compatibili, limitandoci a sommarli, sia strumenti effettivamente indirizzati a rilanciare il lavoro (come il 'lavoro garantito'), sia strumenti in realtà pensati per rendere tollerabile la 'società senza lavoro' (come il 'reddito di cittadinanza' o l' 'eredità' per i giovani o altri trasferimenti monetari similari). Dobbiamo continuare ostinatamente a chiederci: perché i processi di svalutazione del lavoro sono stati così poco contrastati anche sul piano teorico e culturale? Perché ci si è attardati nella ridicola esaltazione della 'fine del lavoro'? Perché, anche a sinistra, si è stati così frettolosi nell'archiviare il Novecento, 'secolo del lavoro'?

Urge, dunque, identificare percorsi e programmi di vero 'lavoro di cittadinanza', i quali contengano la richiesta della garanzia di un impiego utile con cui assicurarsi anche un reddito adeguato (non la garanzia di un reddito a prescindere dal lavoro). Dietro questa richiesta c'è il richiamo alla gloriosa esperienza del New Deal di Roosevelt. Ed è estremamente significativo che vari studiosi e operatori siano impegnati nell'elaborazione, la discussione, la proposta di pro-

grammi di ‘lavoro garantito’ con cui si supera la separazione di ‘politiche economiche’ e ‘politiche sociali’ e si adotta una prospettiva progettuale unificata. Le iniziative sul ‘lavoro garantito’ si basano su una nobile tradizione teorica, che da Keynes va a Meade, a Minsky, ad Atkinson, la quale ha sviluppato la convinzione che in circostanze – come le odierne – di drammatico sottoutilizzo dei fattori fondamentali della produzione, lavoro e capitale, e di *secular stagnation* strisciante quindi di bassi investimenti, lo Stato possa e debba essere utilizzato come *employer of last resort*³, immagine che è un’articolazione di quella dello ‘Stato innovatore’ e dello ‘Stato strategico’. I programmi prevedono mix di investimenti pubblici e investimenti privati in grado di offrire lavori pubblici utili socialmente, anche temporanei, al salario minimo legale ai disoccupati che cercano e non trovino lavoro o per integrare l’occupazione di coloro che abbiano un lavoro parziale involontario. I programmi di ‘lavoro garantito’ non sono misure che si aggiungono alle altre ma si propongono come il *baricentro* di un’intera politica economica e sociale alternativa, assumendo la questione della disoccupazione non come un ‘fallimento del mercato’ tra gli altri, ma come la contraddizione fondamentale ricorrente del capitalismo, tanto più se finanziarizzato⁴. La ‘civiltà del lavoro’, però, non può essere riproposta in termini novecenteschi. L’idea del lavoro da creare dovrebbe essere, quindi, molto ampia, comprensiva di attività spesso considerate non lavoro e non retribuite, pensando soprattutto alla ‘cura’ e all’enorme quantità di lavoro non pagato compiuto in ambito domestico dalle donne. I settori e gli ambiti in cui creazione di lavoro e creazione di sviluppo coincidono sono numerosi e vanno dalle problematiche ambientali all’emersione di enormi bisogni sociali insoddisfatti, tutte cose che il mercato da solo non risolve, non lenisce, non tratta. La rottura degli equilibri ambientali sta avvenendo a una velocità senza precedenti, mentre nell’abitazione, l’alimentazione, la mobilità, il tempo libero, la cultura, l’istruzione, la formazione, la salute, i bisogni dei cittadini rimangono inevasi e nei territori (dalle grandi aree metropolitane alle piccole e medie città, alle aree rurali e periferiche) la qualità della vita degrada. Tutto ciò restituisce profonda pregnanza alla denuncia di Keynes (1930) della «atroce anomalia della disoccupazione in un mondo pieno di bisogni»⁵, facendoci apprezzare lo spessore della sua consapevolezza della *tragic happiness* intrinseca alla complessità e all’incertezza della vita.

Su basi filosoficamente fondate possiamo riconoscere anche per l’oggi la svolta valorizzante il nesso lavoro-persona-*welfare* racchiusa nelle Costituzioni del

³ Per una ricostruzione e una critica si veda Bellofiore 2019.

⁴ Sul “lavoro garantito” si vedano Minsky 2013, con una introduzione di Riccardo Bellofiore e Laura Pennacchi, e le ricerche che il Forum Economia nazionale della CGIL porta avanti da anni, per le quali si segnalano Pennacchi 2013; Pennacchi e Sanna 2018; Mazzonis 2019.

⁵ Confronta Keynes 1930 e Carabelli 2021. Qui la ricerca sui fondamenti filosofici dell’opera di Keynes identifica l’interpretazione dell’economia, più che come una dottrina, come un modo di pensare che fa uso di una logica non-dimostrativa basata sulla probabilità e l’incertezza, le quali danno luogo a dilemmi morali e a conflitti non sempre componibili, e ricorrente a molto materiale etico, estetico, analiticamente proprio delle relazioni interpersonali.

secondo dopoguerra. In esse la ‘triplice centralità del lavoro’ – antropologica (il lavoro tratto tipico della condizione umana), etica (il lavoro espressione primaria della partecipazione al vincolo sociale), economica (il lavoro base del valore che obbliga a politiche di piena occupazione) – segna un profondo distacco dalla elitaria concezione arendtiana, sotto il profilo dei fondamenti di eguaglianza, di libertà, di autodeterminazione, ma anche sotto il profilo delle connessioni tra ‘operare’ ed ‘agire’ (invece scissi da Hannah Arendt), in cui l’*homo faber* incrocia e incontra l’*homo politicus* in un nuovo percorso umanistico e lavoro e cittadinanza manifestano tutta la loro coestensività. In particolare la Costituzione italiana è consapevolmente volta a costruire una gerarchia assiologica al cui vertice si colloca la ‘dignità’ l’epicentro della quale è il ‘lavoro’, un lavoro che deve garantire il rispetto della ‘dignità umana’ e il pieno sviluppo della ‘persona’. Così si spiega, non con banali ricostruzioni sociologiche stigmatizzanti il taglio ‘lavoristico’, la straordinarietà del suo articolo iniziale, l’articolo 1: «L’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro».

Riferimenti bibliografici

- Bellofiore, R. 2019. “Le contraddizioni delle soluzioni “keynesiane” al problema della disoccupazione e la sfida del “piano del lavoro”. Introduzione a *Tornare al lavoro. Lavoro di cittadinanza e piena occupazione*, a cura di J. Foggi. Roma: Castelvecchi.
- Calloni, M. 2016. “Filosofia sociale, critica pragmatica e discorso pubblico.” *Politica & Società* 3.
- Carabelli, A. M. 2021. *Keynes on Uncertainty and Tragic Happiness. Complexity and Expectations*. London: Palgrave MacMillan.
- De Masi, D. 2018. *Il lavoro nel XXI secolo*. Torino: Einaudi.
- Deaton, A. 2021. “Republic of unequals.” *Prospect*, January 4.
- Fazio, G. 2020. “Ripensare l’alienazione nel mondo del lavoro flessibile e precario”. Introduzione a R. Jaeggi, *Nuovi lavori, Nuove alienazioni*. Roma: Castelvecchi.
- Ferrara, A. 2020. “Maggioranza degli elettori, minoranza del popolo.” *Parole-Chiave* 3.
- Foucault, M. 2012 (1980). *Sull’origine dell’ermeneutica del sé*. Napoli: Cronopio.
- Galli, C. 2021. “Lavoro e politica.” *la fionda* 2.
- Honneth, A. 2020. “Democrazia e divisione sociale del lavoro.” In A. Honneth, R. Sennett, A. Supiot, *Perché lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Keynes, J. M. 2019 (1930). “Prospettive economiche per i nostri nipoti.” In *Prosperità*. Milano: Chiarelettere.
- Loretoni, A. 2020. “Elementi regressivi delle democrazie contemporanee.” *Iride* 4, 1.
- Luciani, M. 2010. “Radici e conseguenze della scelta costituzionale di fondare la Repubblica democratica sul lavoro.” *ADL* 3.
- Mari, G. 2019. *Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale*. Bologna: il Mulino.
- Mazzonis, M. 2019. *Lavorare tutti? Crisi, diseguaglianze e lo Stato come datore di ultima istanza*, con una presentazione di Gianna Fracassi. Roma: Ediesse.
- Minsky, H. P. 2013. *Ending poverty: jobs, not welfare*. Annandale-on-Hudson-New York: Levy, Economics Institute of Bard College (trad. it. *Combattere la povertà. Lavoro non assistenza*. Roma: Ediesse, 2014).

- Pennacch, L. 2018. *De valoribus disputandum est. Sui valori dopo il neoliberalismo*. Milano-Udine: Mimesis.
- Pennacchi, L. 2015. *Il soggetto dell'economia. Dalla crisi a un nuovo modello di sviluppo*. Roma: Ediesse.
- Pennacchi, L. a cura di. 2013. *Tra crisi e grande trasformazione*. Roma: Ediesse.
- Pennacchi, L., e R. Sanna, a cura di. 2018. *Lavoro e innovazione per riformare il capitalismo*. Roma: Ediesse.
- Piketty, T. 2021. "Du revenue de base a l'heritage pour tous." *Le Monde*, 17 maggio.
- Polanyi, K. 1954. *The Great Transformation*. Boston: Beacon Press (trad. it. *La grande trasformazione*. Torino: Einaudim, 1974).
- Sennet, R. 2020. "Il lavoro e le sue narrazioni." In A. Honneth, R. Sennett, A. Supiot, *Perché lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Skidelsky, R. 2019. "The case for a guaranteed job." *Projet Syndicate*, 27 August.
- Supiot, A. 2020. "Homo faber: continuità e rotture." In A. Honneth, R. Sennett, A. Supiot, *Perché lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Susskind, D. 2022. *Un mondo senza lavoro. Come rispondere alla disoccupazione tecnologica*. Milano: Bompiani.
- Trentin, B. 1997. *La città del lavoro Sinistra e crisi del fordismo*. Milano: Feltrinelli.
- Urbinati, N. 2020. *Io, il Popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*. Bologna: il Mulino.
- Wray, R. 2019. "L'importanza economica e sociale della piena occupazione." In *Tornare al lavoro, Lavoro di cittadinanza e piena occupazione*, a cura di J. Foggi. Roma: Castelvecchi.